

«Senza teatri la creatività muore Andrebbero portati a scuola»

L'analisi del linguista
Andrea Moro
E Giacomo Poretti
legge un testo di Campanile

«Il teatro è una delle poche forme d'arte che cattura l'imprevisto. Quando siamo seduti a teatro, può succedere di tutto. È un'arte che dà un ruolo anche a me, pur da spettatore. Noi spettatori possiamo partecipare al gesto artistico».

Parola di Andrea Moro, linguista e neuroscienziato, che lunedì sera ha aperto il primo appuntamento della rubrica "Il teatro del lunedì" all'interno del progetto "Pillole di teatro in tempi di Covid" promosso dal Comune di Sondrio www.visitasondrio.it. La rubrica, che proseguirà per circa due mesi, in collaborazione con Teatro Oscar deSidera, è nata dall'idea di Luca Doninelli, Giacomo Poretti e Gabriele Allevi, direttori della stagione milanese di deSidera al Teatro Oscar, che pure hanno contribuito alla serata, che ha totalizzato duecento con-

nessioni.

Poretti ha letto il mini racconto di Achille Campanile "Le seppie con i piselli" a sottolineare come si possano «gustare» le parole, mentre Doninelli ha conversato con Moro sulla valenza del linguaggio in tutte le sue forme. E, nella serata dedicata all'iniziativa di Unità "Facciamo luce sul teatro", non si poteva non parlare del linguaggio teatrale. Fabio Zulli ha

letto un passo da "Tempesta" di Shakespeare che ha dato l'occasione a Moro per dire che «il teatro dovrebbe tornare ad essere al centro del-

l'educazione -, perché il teatro è indicatore del livello di creatività e di consapevolezza che ha una cultura. I ragazzi cercano il teatro: certo è difficile portarlo nella scuola ma sarebbe un modo per recuperare i giovani ad un protagonismo di cui hanno bisogno e che chiedono».

Parlando del linguaggio, nel suo primevo senso, «esso sembra qualcosa di esterno, invece è il modo con cui filtriamo la realtà, tutta quanta

- ha affermato Moro -. Le frasi sono infinite e se le frasi sono fotografie del mondo allora anche il mondo è smembrabile in parole e potenzialmente infinito. L'atto espressivo è completamente imprevedibile, anche se fatto di regole». Secondo il linguista occorre «farci imporre il metodo dall'oggetto e non viceversa - ha detto -. Ciò vale ancor più nel modo in cui istruiamo i giovani. Cerchiamo di spezzare gli steccati accademici».

In una conversazione indubbiamente di alto profilo che richiedeva nell'ascoltatore conoscenze pregresse per poterla meglio cogliere in tutte le sue sfumature, Moro ha parlato anche del significato di apprendere che vuol dire anche dimenticare (apprendere è come avere in testa un albero pieno di rami, qualcosa si pota ad un certo punto e rimane la "grammatica pura"), del ruolo dell'intelligenza artificiale intesa come strumento utile ed efficiente, che simula il comportamento umano ma non la sua ironia e la sintassi.

"Il teatro del lunedì" si è concluso con l'intervento

della linguista Cristina Dell'Acqua sul "corpo" partendo dalle parole con cui Omero lo ha mappato.

«Alla radice di molti vocaboli della nostra lingua che hanno a che fare con corpo c'è la parola greca "soma" che inizialmente voleva dire cadavere - ha affermato la docente -. L'uomo ai tempi di Omero vedeva il corpo come un insieme di membri, solo nel V secolo il corpo ha assunto una sua unità. I greci riuscivano a dare occhi e voce ad una dimensione interiore che non conoscevano, ma intuivano, e avevano una grande cura del corpo che significava avere cura della propria interiorità». **C. Cas.**



Andrea Moro



Giacomo Poretti



Peso:31%